

fallimento dei nostri principi democratici, troppe volte affermati, in fatto di legislazione tributaria: in altre parole, evitando di diminuire l'esercito, di ridurre la rendita e di aggravare i consumi necessari.

La discussione dei provvedimenti finanziari è troppo vicina perchè sia ora il caso di anticipar nulla.

Mi s'interrompe dicendo, che qualcuno dei provvedimenti è stato già applicato per Decreto Reale. Ebbene, o signori, io non accetto questa teoria che: cosa fatta, capo ha. Io non voglio per l'onorevole Sonnino il titolo di Mosca Lambertini della finanza italiana; non gli auguro questa gloria!

In questa discussione si sono citati spesso i pareri e i consigli, di cui ci sono stati prodighi gli stranieri. Leggiamoli e meditiamoli; ma in questa, come in ogni occasione, il Parlamento italiano prenda consiglio unicamente da sè stesso, senza tendere troppo l'orecchio alle voci di oltr'Alpe, suonino in un senso o nell'altro, vengano esse da Parigi, da Vienna o da Berlino.

È con questi intendimenti, con questa fiducia che io mi appresto ad approvare il presente bilancio. (*Bene!*)

Presidente. L'onorevole Socci, che ha preso il posto dell'onorevole Cavallotti, ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera invita il Governo a preparare, mediante un maggiore impulso agli esercizi del tiro a segno e la riduzione della ferma, l'avviamento della nazione armata, come quella che sola può rispondere ai concetti della difesa e della libertà, associate alla economia. »

Domando se quest'ordine del giorno sia secondato da trenta deputati.

(*È secondato.*)

L'onorevole Socci ha facoltà di svolgerlo.

Socci. Tre minuti soltanto.

Il tenore del mio ordine del giorno mi sembra così chiaro, da non aver bisogno di una lunga orazione per svolgerlo.

D'altra parte, gli onorevoli Bovio, Cavallotti e Merlani hanno già mietuto il campo esponendo la stessa idea che lo informa.

Io non vi parlerò di economie, poichè non sono solito di parlare di cose nelle quali sono profano. Vi parlo semplicemente della

nazione armata, e, parlandone, mi rivolgerò al ministro dell'interno.

Deploro che la istituzione del tiro a segno, dal Ministero dell'interno, sotto la cui direzione andava così bene, sia passata alla dipendenza del Ministero della guerra, sotto la quale non ha dato nessuno di quegli utili risultati che, nello intendimento di chi l'ha proposta, avrebbe dovuto rendere.

Si era presentato un disegno di legge che, sebbene in qualche parte meritasse di essere modificato, tuttavia arrecava qualche vantaggio alla istituzione, e anche questo è stato ritirato.

È inutile dissimularlo: dal Ministero della guerra non può vedersi, con quella simpatia con cui si può vedere dalle altre classi civili, lo sviluppo del tiro a segno; dacchè abbiamo veduto, anche nelle gare nazionali e internazionali, che i migliori punti sono stati raggiunti dai tiratori borghesi.

Lo sviluppo dei tiri a segno porterebbe con sè appunto quella riduzione della ferma di cui si fece paladino uno dei nostri generali, del quale deploriamo la perdita fra noi, il generale Canzio.

Convinto, come sono, che il nuovo ordinamento del tiro a segno porterebbe con sè questa riduzione della ferma, io vengo qui a dichiarare che, fino a tanto che il tiro a segno rimarrà in mano dell'autorità militare, non risponderà allo scopo che tutti noi ci dobbiamo prefiggere. E non vogliamo che risponda a questo scopo, poichè la tanto invocata riduzione della ferma servirà di avviamento a quella nazione armata, che è nell'ideale di tutti noi, come fu nell'ideale di Giuseppe Garibaldi, e di cui fu anche sostenitore l'attuale presidente del Consiglio.

La nazione armata servirà a distruggere quelle istituzioni militari che non rispondono più agl'intendimenti civili dell'epoca nostra; associerà il soldato al cittadino, e da questa associazione avremo non più il soldato (parola che deriva da soldo), ma il milite, che è stato la nostra gloria nei momenti della grandezza italiana. Questa nazione armata sarà la tutela contro lo straniero e sarà nello stesso tempo la più sicura garanzia all'interno.

E giacchè sono state fatte tante citazioni, permettete anche a me di farne due. La prima è di Napoleone III, il quale, nel 1859, allorchè, abbandonando l'Italia, rivolgeva un pro-